

## Introduzione

### Ripensare le migrazioni

In una forma o nell'altra, la globalizzazione è una tendenza contemporanea a cui non possiamo sottrarci. Il problema è piuttosto: quale globalizzazione. Analogamente, le migrazioni internazionali sono un aspetto ineliminabile del mondo attuale. Le vere questioni riguardano le dimensioni e la composizione di tali migrazioni, e le nostre priorità di fronte ad esse. A questo fine, accanto ai punti di vista nazionali o regionali, una prospettiva globale è necessaria<sup>1</sup>.

Le migrazioni internazionali sono forse, per noi abitanti del ricco Occidente, la manifestazione più tangibile di quel restringimento del mondo per cui si è imposta, in questi anni, la vischiosa etichetta di «globalizzazione». Certo, movimenti massicci di popolazione attraverso le frontiere tra gli Stati non sono una novità degli ultimi decenni. Ed è vero che, già al principio del XX secolo, la quota di migranti sul totale della popolazione mondiale non era troppo diversa da adesso. Oggi, però, il numero assoluto delle persone che vivono al di fuori dei confini entro cui nacquero supera la soglia, mai sfiorata prima, dei 175 milioni: un piccolo continente, in forte e continua espansione. Ma, la vera novità prodotta dalla globalizzazione in corso è *qualitativa*, non quantitativa: in epoche precedenti, i flussi migratori si sviluppavano lungo un numero limitato di rotte fisse, perlopiù originate da precedenti vicende belliche o coloniali; oggi, invece, siamo di fronte a un sistema di mobilità internazionale di complessità ben maggiore e, per la prima volta, davvero globale. Non esiste più un paese al mondo, che non sia investito da questo sommovimento planetario, in qualità di fonte, meta o zona di transito di correnti migratorie. Anzi, molto spesso, il medesimo territorio riveste contemporaneamente tutti questi ruoli, nella geografia migratoria mondiale.

Le stesse migrazioni sono cambiate e si sono diversificate. Quando i transatlantici partivano dal porto di Napoli o di Amburgo verso New York, l'emigrazione era una scelta di vita totale e spesso definitiva. Non mancavano, anche allora, circuiti migratori locali, transfrontalieri, di durata tendenzialmente stagionale. Ed è vero che, per esempio, dei 27 milioni di italiani emigrati tra il 1876 (data di inizio delle rilevazioni ufficiali) e la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, si stima che almeno un terzo abbia fatto ritorno. Ma, per milioni di veneti, siciliani, irlandesi, polacchi, spagnoli, algerini, pakistani, emigrare significava abbandonare un mondo - quello del passato, delle certezze culturali ed affettive - per affacciarsi su un mondo nuovo, quello del futuro, con le sue minacce e le sue opportunità. Nel mondo globalizzato, invece, chi emigra fugge dalla «periferia» per arrivare in un agognato «centro», e questo movimento è carico di conoscenze pregresse, magari in parte illusorie, ma vivide e spesso utili. Questo movimento, oggi, non implica mai un distacco totale e definitivo: anche nei peggiori ghetti delle nostre metropoli, il contatto con la terra di origine persiste, tramite un *call-center*, una videocassetta, lo sportello di un'agenzia di *money transfer*, un

---

<sup>1</sup> A. Sen, *Migration in Historical Perspective*, relazione presentata al convegno «Migrazioni. Scenari per il XXI secolo», Agenzia Romana per la Preparazione del Giubileo, 12-14 luglio 2000, Roma.

furgoncino carico di lettere, merci o doni che, tutte le domeniche, fa la spola tra un anonimo piazzale suburbano e gli angoli più remoti del nostro continente.

Questa interconnessione globale non ammorbidisce necessariamente il distacco; al contrario, lo può rendere più duro, sottoponendo chi è partito allo sguardo ubiquo e al giudizio continuo, spesso spietato, di chi è rimasto. Un tempo, per chi non scriveva lettere a casa, c'era riprovazione, ma anche mille possibili alibi. Oggi, per chi non effettua periodici bonifici in dollari o in euro, per chi non telefona con regolarità e non torna d'estate carico di doni *high-tech*, il marchio di «fallito» e «traditore» è una condanna sicura.

Tuttavia, per molti migranti, la globalizzazione è un aiuto. E' un «brodo» comunicativo e relazionale, in cui è più difficile sentirsi del tutto smarriti; è una compresenza virtuale, che può attenuare la nostalgia (ma anche acutizzarla, per la verità); è un tessuto concreto di rapporti e opportunità, che può davvero cambiarti la vita. Da quel poco che le statistiche ci rivelano, non sembrerebbe che, in questo inizio di XXI secolo, il numero dei migranti che prima o poi ritornano definitivamente a casa sia tanto più alto di cento anni fa. Quel che è certo, però, è che va crescendo il numero di coloro che fanno la spola, che vivono a cavallo tra «là» e «qui», che sentono di appartenere contemporaneamente a due luoghi, a due comunità, a due (o più) culture.

Questa nuova natura delle migrazioni in tempo di globalizzazione cambia radicalmente - in questo, come in tanti altri ambiti - i «termini della questione» per la politica, generando nuovi vincoli ma anche *chance* inedite. Indubbiamente, nell'epoca della mobilità di massa e della comunicazione totale, governare *unilateralmente* i movimenti migratori e i processi di integrazione sociale dei migranti diventa sempre più illusorio. E questo, si badi bene, non vale solo per gli Stati di destinazione, che vorrebbero continuamente arginare e selezionare, ma anche per quelli di partenza, che spesso coltivano ambizioni analoghe, sebbene di solito per motivi diversi e sulla base di criteri rovesciati.

Ma, se regolare e orientare i flussi migratori nell'oceano della globalizzazione risulta sempre più difficile, è anche vero che - in questo nuovo ambiente culturale ed economico - sorgono opportunità prima inesistenti, per canalizzare l'energia che le migrazioni sempre contengono a fini di utilità pubblica, sia nelle aree di origine sia in quelle di arrivo.

Purtroppo, la natura in gran parte inedita delle migrazioni contemporanee e la loro valenza potenziale di risorsa globale faticano ad essere afferrate dalle opinioni pubbliche e a tradursi in orientamenti politici coerenti. Nelle società economicamente più fortunate, continuano a prevalere rappresentazioni unilaterali e unidimensionali delle migrazioni, ridotte a semplice «immigrazione» e spogliate della loro complessità, per essere viste - a seconda dei momenti e dei contesti - come utile apporto di manodopera oppure come minaccia all'ordine pubblico, ai livelli salariali o all'identità nazionale. La stessa semplificazione distorce spesso la percezione del fenomeno migratorio anche nei paesi di origine, dove si tende ad oscillare fra rappresentazioni miracolistiche dell'emigrazione come rimedio a tutti i mali e la sua demonizzazione, come fatale depauperamento o come svendita di sé all'Occidente.

Lo schematico e, talvolta, l'ideologia che viziano queste visioni incrociate rappresentano degli ostacoli formidabili all'elaborazione di politiche ragionevoli ed equilibrate nei confronti delle migrazioni internazionali. L'esortazione di Amartya Sen citata in apertura suona oggi, nella sua ovvietà teorica, di notevole arditezza politica. Nonostante l'enfasi crescente sulla necessità di intensificare la cooperazione internazionale, le politiche migratorie rimangono, nella sostanza, il frutto di una elaborazione unilaterale degli Stati di destinazione - a volte in accordo, altre in competizione tra loro - a cui i paesi di origine rispondono passivamente o, tutt'al più, con strategie opportunistiche. Il risultato di questa mancanza di coordinamento è un drammatico *deficit* di controllo, che fa lievitare gli effetti negativi delle migrazioni, nei contesti di partenza come in quelli di arrivo, riducendone al tempo stesso il potenziale impatto positivo.

Questo piccolo libro vorrebbe fornire qualche strumento per contrastare una tendenza così nefasta. Per tentare di fare ciò, nello spazio di poche pagine, sono costretto a mia volta a un certo schematico. Mi concentrerò quindi, in un primo capitolo, sulla dimensione negativa delle

migrazioni, cercando di ricostruire come si sia giunti, nell'Europa contemporanea, a percepire l'immigrazione straniera come una minaccia. Rovesciando poi lo stesso punto di vista, suggerirò come, anche nei paesi di origine, le migrazioni internazionali possano rappresentare un «male» sociale e una fonte di sofferenze individuali. Nel secondo capitolo, mi soffermerò invece sugli apporti positivi delle migrazioni internazionali, mettendo però in evidenza alcuni abusi e false aspettative che spesso si associano a questa straordinaria risorsa. L'ultimo capitolo sarà dedicato alle politiche nei confronti delle migrazioni internazionali: dopo aver mostrato i rischi insiti negli approcci oggi dominanti, sosterrò la necessità di puntare - senza ingenuità, ma con decisione - verso un sistema di governo multilaterale delle migrazioni.